

Radiofonie ♦ Arles

## A scuola per i programmi futuri



MONICA LUONGO

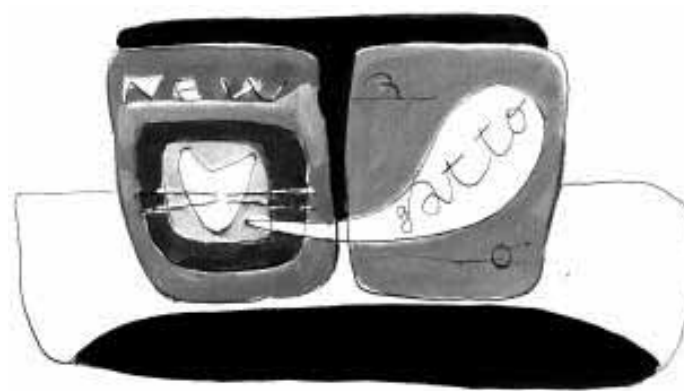
Dal 5 al 18 luglio ad Arles si svolgono i seminari della 14esima Università estiva della Radio (phonurgia@wanadoo.fr per chiedere informazioni o per sapere tutto sul programma, www.giardini.sm/pn.htm). Si tratta di una serie di corsi aperti a tutti, oltre che agli specialisti del mestiere, per poter imparare qualcosa in più sulla radio e sull'interazione con le nuove tecnologie. Pochi studenti lavoreranno otto ore al giorno su 12 temi diversi proposti in altrettanti seminari: c'è il corso per i tecnici del suono, del montaggio e del missaggio, quello sull'in-

formazione culturale, sull'animazione e via così.

Tra i docenti c'è anche un italiano, il produttore indipendente Roberto Paci Dalò, che terrà un seminario su «Creare una radio su Internet». Paci Dalò lavora anche dentro l'Associazione Giardini, che dirige insieme a Isabella Bordoni e insegna presso la cattedra di Scienze della comunicazione all'Università di Siena. È uno dei pochi italiani che si sforza di pensare la radio come un mezzo estremamente utile e di facile interazione con altri mezzi di comunicazione, anche nel corso del suo intervento al convegno organizzato alla fine di maggio a Bologna (ne abbiamo già parlato in questa rubrica) e ha

dato rapida dimostrazione facendoci ascoltare alcune trasmissioni di programmi nordamericani che usano ironicamente il fenomeno del bilinguismo e degli slang. Realizzando una trasmissione di successo a costi bassi.

L'associazione Giardini lavora a numerose iniziative da 14 anni. Ogni idea nasce dall'esperienza del linguaggio nella sua interazione con i sistemi di telecomunicazione: idee che si trasformano in opere teatrali e musicali, programmi radiofonici, installazioni, progetti multimediali, convegni e seminari. A settembre nascerà - anche per mano loro - un nuovo progetto: si chiama Radio Campus e coinvolgerà gli studenti di Scienze



della Comunicazione, che allestiranno insieme a studenti di altri paesi, una radio che si muoverà su Internet e si avvarrà dei contributi di tutti.

Negli anni Settanta si fece viva l'idea del «work in progress»: l'arte della musica, del teatro e della danza lavoravano intorno a un'idea che si sviluppava nel tempo e con il

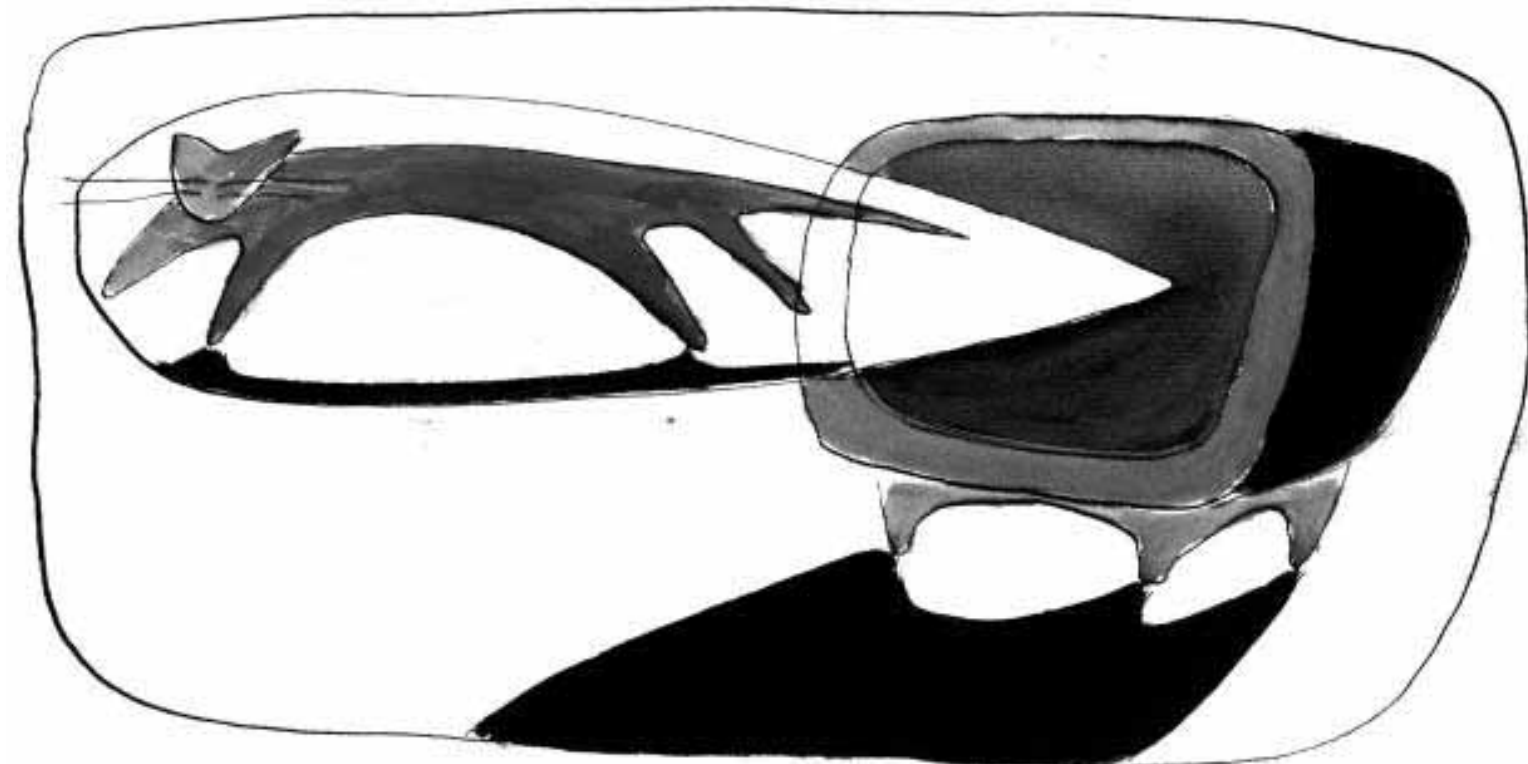
contributo dei singoli protagonisti. Era proprio quel lavoro di cucitura a essere messo in scena, e spesso in molti spettacoli gli spettatori vedevano qualcosa di diverso a ogni replica, proprio come un «lavoro in corso». Allora non c'era la Rete: oggi, anche grazie ad essa, quel genere di lavoro è più facile perché consente la possibilità di un lavoro col-

lettivo anche tra gli abitanti di diverse parti del mondo; è più veloce e dunque consente aggiustamenti in corsa. Non ultimo, il work in progress, con radio e rete, consente anche a chi ascolta e naviga di partecipare in prima persona. Contribuendo ad arricchire il contributo dell'ideatore.

P.S. Da oggi Radio DeeJay rinnova il suo sito Internet (www.deejay.it): con una grafica che ripropone quella dei videogiochi, si offrirà la possibilità di entrare in contatto con tutti i protagonisti della radio. Una speciale tastiera posta sulla sinistra dello schermo consentirà l'accesso a classifiche, novità, videogiochi, interviste, programmi e d.j.

## Oltre lo schermo

di Roberta Secci



## Raitre, il successo che viene da una platea di disoccupati

Laura Federici ha realizzato i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Non sono campioni di ascolti, è difficile diventarlo per trasmissioni di servizio che vanno in onda all'ora di pranzo su un canale dalla programmazione poco «popolare» come Raitre. Ma quando parlano del pianeta lavoro, e non soltanto a una platea di disoccupati, quando diventano un appuntamento fisso (basta insistere un paio d'anni), possono anche far salire l'audience di qualche punto. È il caso di una rubrica del T3, «Articolo 1», metà news metà ufficio di collocamento televisivo, in palinsesto dopo il tiggì

da novembre ai primi di giugno, ogni mercoledì e giovedì per un quarto d'ora, e del magazine «Okkupati», rotocalco del sabato fino ad aprile, poi trasmesso nelle ultime sette puntate di domenica (fino a ieri) in versione speciale, con approfondimenti su temi chiave del mondo del lavoro. Tutte e due sono condotte in studio da donne: la prima da Maria Rosaria De Medici, che ha preso il posto di Mariella Venditti, l'altra (fin dall'inizio) da Federica Gentile, conduttrice radiofonica cresciuta in Rai, prestata per l'occasione alla tele-

visione. Entrambe patrocinate dal Ministero del Lavoro, le due trasmissioni giocano sull'interattività e la multimedialità attraverso la gestione di siti Internet collegati alla trasmissione: le offerte di lavoro di «Articolo 1», per esempio, si possono leggere anche sul sito. Su quello di «Okkupati», invece, i visitatori hanno trovato informazioni anche di carattere generale su stage, corsi, attività imprenditoriali, concorsi, oltre a un glossario di termini utili - da telelavoro a lavoro interinale - per capire meglio un linguaggio tecnico non sempre chiaro a tutti.

«Quest'anno abbiamo guadagnato in media 300 mila spettatori, passando a unoshare superiore al 10 per cento», Stefano Gentiloni, vicedirettore del T3, è il curatore di «Articolo 1», che ha appena concluso il suo quarto ciclo. «L'aumento è dovuto a un crescente interesse per i temi del lavoro, alla necessità di maggiori informazioni. La migliaia di offerte di lavoro che abbiamo segnalato in

## info



Gli indirizzi in Rete  
**Il sito di «Articolo 1» è www.tg3.rai.it/articolo1; quello di «Okkupati» è www.okkupati.lavori.net. Il primo ha avuto 25.000 contatti, il secondo 60.000**

questi anni sono sempre andate a buon fine. Il nostro non è soltanto un pubblico di giovani. Ci seguono molto anche genitori e parenti di ragazzi in cerca di lavoro, preoccupati di fornire loro informazioni utili. Gli spettatori di «Okkupati» (poco meno di un milione a puntata), invece, sono in prevalenza laureati del Nord fra i 25 e i 35 anni, che hanno già un lavoro, studenti universitari e giovani donne del Sud con un buon titolo di studio. «Il ritmo del programma, il montaggio veloce delle immagini, da videoclip, il linguaggio diretto, persino la scelta delle musiche, sonorivolti a un target giovane», spiega Massimiliano De Santis, caporedattore di «Okkupati», trasmissione interamente prodotta all'esterno della Rai, dalla società Palomar. Nasce dall'esperienza di «WWW.Lavori.it» che Raitre, allora diretta da Giovanni Minoli, mandò in onda nel '97. Sonagli stessi anche gli autori, Maurizio Sorcioni, ricercatore del Censis, e Romano Benini, esperto di politiche dal lavoro e consulente di istituzioni ed enti pubblici. «Abbiamo raffinato una formula che si basava sull'interazione fra tv e Internet - chiarisce Benini - e cercato di realizzare un prodotto più televisivo. Quest'anno, comunque, è successo che molti ragazzi sono arrivati a guardare «Okkupati» in tv curandosi prima sul sito web». Entrambi i programmi dovrebbero tornare nella programmazione autunnale, con qualche novità.

«Per Articolo 1 sono allo studio due ipotesi», anticipa Stefano Gentiloni: «Potrebbe diventare una striscia quotidiana di dieci minuti oppure una rubrica bisettimanale di tre quarti d'ora». Meno sicuro il futuro di «Okkupati», il capostruttura Riccardo Scottoni parla di riconferma al 90 per cento. «I dati d'ascolto sono soddisfacenti nel complesso - spiega il responsabile della trasmissione - e la formula ci sembra valida. Il tema è trattato in modo fruibile e al tempo stesso godibile e credo che anche il ministero del Lavoro, al quale chiederemo comunque un parere in vista della programmazione autunnale, potrebbe essere dello stesso avviso».

## Home video

## Il cinema italiano esiste Anche al di fuori delle sue celebrazioni

BRUNO VECCHI

Il cinema italiano esiste. E merita fiducia. Almeno nel tempo della sua celebrazione, che è quella specie di notte delle stelle da filodrammatica che si chiama serata dei David. E sulla quale, come valore promozionale, non vale nemmeno la pena tornare. Salvo ricordare che gli Oscar sono diventati gli Oscar per come si sanno dare in pasto al pubblico televisivo.

Ma torniamo al nostro cinema, che è meglio della cornice in cui viene premiato. Non per chiedersi se hanno vinto veramente i migliori. Solo per ricordare che esiste anche in cassetta. Escluso «Fuori dal mondo» (il produttore Lionello Cerri è un esercente e giustamente l'ha sostenuto in cartellone per mesi; ergo, se l'avete perso, riparate al torto), gli altri David sono già in videoteca. A partire da «La leggenda del pianista sull'oceano» di Giuseppe Tornatore (Medusa Video), premiato come miglior regia italiana. Passato sotto silenzio nella serata delle stelle italiane, pure «L'assedio» di Bernardo Bertolucci, che - per quello che vale - chi scrive considera il miglior film italiano dell'anno, è disponibile in versione home video (Medusa Video). Altro titolo da non perdere, per una estate made in Italy, è «Radiofreccia» di Luciano Ligabue, miglior opera prima e premio al miglior attore protagonista, Stefano Accorsi (Medusa Video). E qui si impone una riflessione: tre dei migliori film sono tutti della stessa casa di distribuzione. Una coincidenza? Un segnale che le majors esistono anche in Italia? L'ombra di una disputa tra monopolisti - l'altro è la Cecchi Gori - che si confrontano per vedere chi avrà il predominio del mercato, lasciando ai piccoli solo gli spiccioli? In un panorama fluido e di tanto in tanto tirato a campare, come quello italiano, spesso la continuità resta ancora un'utopia. E le performances sono figlie di una sola stagione. Per vedere se il vento è veramente cambiato, bisognerà aspettare che passi a nuttata. E scoprire se il sonno ha generato sogni o mostri.

Nel frattempo, per ingannare l'attesa, non dimenticate nella valigia dell'estate «Del perduto amore» di Michele Placido (l'U), con Fabrizio Bentivoglio miglior attore non protagonista e una straordinaria Giovanna Mezzogiorno. E «Train de vie» di Radu Mihaileanu (Cvc), miglior film straniero. «Siete il miglior pubblico straniero», ha detto il regista. Vero: spettatore più esterofilo di quello italiano non esiste. Ma è pur vero, che se è sempre in tempo a cambiare.

Lunedì riposo ♦ Premio Scenario

## Il teatro del nuovo millennio nel segno della fluidità



STEFANIA CHINZARI

Si chiama Patrizio Dall'Argine e forse sentirete ancora parlare di lui. Di lui e del suo «Contraerea», il monologo poetico e etico, divertente e attualissimo con cui ha vinto la settima edizione del Premio Scenario. Solo in scena, accanto a una bandiera della ex Jugoslavia che al posto della stella mostra soltanto un buco, Dall'Argine è riuscito a trasmettere il senso profondo di un disagio generazionale al cospetto della tragedia balcanica. Ma imbevuto, l'impegno, di una solitudine umana altrettanto vasta, con quel suo personaggio-alter ego che alle lezioni erudite e fluide sull'astrofisica e la recente storia politica alterna autistici e accattivanti squarci di vita quotidiana: conversazioni con un amico invisibile, una palla che rimbalza a tutto, proprio come il mondo esterno, e un fantomatico quanto inquietante campionato con una sirenetta a molla, da vincere a qualsiasi costo.

E non era certo il solo, il suo spettacolo, a parlare di guerra. Una con-

sonanza che ha attraversato l'Italia, sollecitando numerose formazioni. E questo molti mesi prima che il conflitto in Kosovo scoppiasse, visto che il premio, istituito dodici anni fa dall'Eni e dall'associazione Scenario (tra i fondatori Marco Baliani), aveva come scadenza lo scorso dicembre. La guerra vista da dentro, come nelle peregrinazioni dei due profughi di Tarik dei napoletani Delfini, o in prospettiva, come condizione esistenziale di chiunque - ieri, oggi, sempre - sia costretto a lasciare la sua terra, condannato a scaricare cartoni tutta la notte, padre di bambini sradicati che si domandano «Com'è fatta la terra di mio padre?». Così ha intitolato il suo lavoro Giorgio Simbola, musicista e ora regista della Compagnia del lazaretto occupato di Bologna, un ensemble unico, che è riuscito a trasformare il dato biografico della convivenza plurinazionale in un percorso capace di emozionare e colpire, sollecitando anche noi pubblico a «dare corpo e voci a sogni troppo spesso dimenticati». Così un passo della motivazione che ha assegnato alla tribù bolognese uno dei tre premi speciali, affiancandola alla neo-na-

ta e molto promettente compagnia ravennate Bassini-Bruni, dai nomi delle coreografe autrici di Tangaz, brillante e già compiuto esempio di teatro danza che mescola la lezione dei grandi (Bausch in testa, DV8, Plate) alla memoria personale e collettiva di una balera romagnola, nuovo archetipo della provincialità di fine secolo; e alla compagnia di Napoli Babbaluk, numero gruppo di giovani artisti provenienti da diverse esperienze che in «Core» hanno fatto confluire omaggi alla tradizione culturale e teatrale partenopea, un puzzle di suggestioni visive e attorialità molto promettenti.

Saranno dunque loro la «Generazione Scenario 2000»? Molti tra quelli che lo scorso fine settimana abbiamo visto al Quirino, nella terza e ultima fase delle selezioni del premio (in giuria, oltre alla sottoscritta, erano Giovanna Marinelli e lo stesso Baliani, Sandro Lombardi, Antonio Calbi, Gerardo Guccini, Massimo Marino, Piergiorgio Nosari e Paolo Ruffini) saranno senz'altro tra quelli a cui il teatro affiderà il suo futuro. Nato proprio per documentare, conoscere e far conoscere, riflettere e valorizzare il lavoro tea-

trale delle formazioni più giovani, lo Scenario 2000 ha pienamente colpito nel segno. Anche a voler analizzare solo le undici finali (da 174 iniziali) si delinea una mappa ben più ampia e rappresentativa di quanto sta già accadendo tra le fila del fatidico «nuovo». Fluidità sembra essere una delle parole d'ordine.

Di pensiero, di attraversamento dei generi e delle arti, soprattutto di appartenenza: morta e seppellita la cultura monolitica del gruppo, si scelgono compagnie di strada spesso provvisori, con vantaggi e svantaggi del caso. E nel nuovo alfabeto ecco imporsi anche i due poli dell'individualità e del sincretismo, della pluralità di una teatralità magmatica e molteplice a cui far riferimento, con i dovuti tradimenti, rovesciamenti e assimilazioni, e dell'originalità di un proprio lavoro creativo che lambisce il rischio dell'autoreferenzialità. In mezzo, nelle elaborazioni più felici, a ricerca di identità scenica che nel rapporto fra sé, il mondo e il linguaggio ha trovato la via per un'azione trasformatrice del reale e della codificazione estetica.

## I TRENT'ANNI DELLA FILODRAMMATICA

Con un cartellone diviso fra commedia e narrazione, fra innovazione e tradizione il teatro Filodrammatici festeggia i suoi trent'anni di attività. All'arte della commedia sono dedicati una serie di appuntamenti che cavalcano i secoli in un viaggio attraverso testi e autori di questo genere. Ecco allora una pièce cara al Filodrammatici, tra cui «Il re Cervò» di Carlo Gozzi (dal primo dicembre), «Il medico dei pazzi» di Eduardo Scarpetta (dal primo febbraio), «Delirio a due» di Ionesco (dal 19 ottobre) e, sotto il titolo di «Commedia e proverbi», gli atti unici «Il trio in mi bemolle» di Eric Rohmer.

## PARIGI, VA IN SCENA IL TEATRO PER LE IMPRESE

Prima del brindisi finale di una cena aziendale, si alza il palcoscenico. Una compagnia di cinque attori interpreta i ruoli del presidente, dell'amministratore delegato, del capo del personale e di due impiegati. Si ride, si fischia, alla fine si brinda. È il «teatro per le imprese», una forma di espressione che gli esperti in comunicazione francesi raccomandano sempre più, che è ormai usuale in diverse aziende e che da lavoro a non meno di 800 attori che sarebbero altrimenti disoccupati. «La realtà viene deformata con umorismo, un po' caricata - spiega Christian Possonneau, fondatore del «Teatro alla carta», specializzato nelle performance in impresa -, così da potersi riconoscere ma senza sentirsi sotto accusa». L'obiettivo è risolvere i problemi di comunicazione interni a un luogo di lavoro attraverso la rappresentazione teatrale.

news

